

Capitolo 1

I modelli di politiche

In questo capitolo presenteremo i diversi modelli di politiche e li classificheremo l'uno in relazione all'altro secondo uno schema tipologico, basato su sole due dimensioni per i modelli classici, e su tre dimensioni quando verranno inclusi i nuovi modelli, allo scopo di presentare le differenze tra di essi ridotte ai principi più essenziali.

Questa descrizione e formalizzazione dei principi alla base dei diversi modelli di politiche, induttivamente reperiti da fonti storiche e dalle prese di posizione nel dibattito attuale, ci prepara alla verifica di come questi principi siano stati tradotti in legislazione, cosa che costituirà l'argomento del capitolo 2. E dal momento che ora presenteremo soltanto i principi generali, senza parlare di come questi siano stati accolti dagli stati che esamineremo, non potremo per ora assegnare i paesi ai modelli, nemmeno sul piano dell'autorappresentazione: anche questo compito sarà svolto a conclusione del successivo capitolo sulle leggi, e ci porterà rapidamente dalla classificazione sul piano dell'autorappresentazione a quella sul piano legale.

1.1. La classificazione tradizionale dei modelli di politiche

Nella storia contemporanea sono stati tre i principali modelli legislativi di gestione del fenomeno del commercio della sessualità: il *proibizionismo*, che sulla base di un giudizio di immoralità della prostituzione sanzionava sia la parte venditrice che la parte acquirente; il *regolamentarismo* (spesso chiamato, più semplicemente, regolamentazione, o anche regolazionismo) che lo considerava piuttosto un male necessario da limitare e gestire controllando le prostitute per impedire loro di lavorare se trovate affette da malattie veneree; l'*abolizionismo*, che si è battuto per l'abolizione dei regolamenti vessatori nei confronti delle prostitute considerandoli una manifestazione dell'oppressione maschile nei confronti delle donne, e ha liberalizzato l'atto prostitutivo in sé volendo perseguire invece lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di donne e anche, secondo le leggi vigenti ispirate dall'abolizionismo, l'organizzazione della prostituzione al chiuso e il favoreggiamento.

Gli studiosi di politiche sulla prostituzione utilizzano ancora oggi queste categorie, aggiungendo ai tre modelli alcune varianti che possano rendere conto del mutato clima generale nei confronti della sessualità nell'ultima parte del nostro secolo. Questa mutata visione, insieme all'emergere di movimenti di prostitute nella maggior parte dei paesi sotto esame, ha aperto un dibattito sulla considerazione della prostituzione come lavoro, cosa impensabile al momento della nascita di tali categorie nel secolo scorso in cui era considerata l'equivalenza tra prostituzione e offesa ai pubblici costumi, mentre oggi non lo è più: "è da escludere alla stregua dell'attuale comune sentire che l'attività della prostituta sia contraria alla morale pubblica ed al buon costume", si legge nella sentenza Bottalico emessa dalla Pretura di Bari il 28.11.1986.¹

Nel dibattito politico però queste categorie non hanno retto bene il peso degli anni, in particolare non vi è riuscito l'abolizionismo, parola che pochi in Italia ancora usano. Nonostante questa difficoltà, ci sembra utile adoperarle ugualmente, sia per radicare storicamente i modelli legislativi, che in molti stati hanno effettivamente un impianto antico, sia perché bene rappresentano le principali opzioni di azione dello stato nei confronti del fenomeno della prostituzione: proibirlo, regolamentarlo o rimanere neutrale di fronte ad esso, non traendone vantaggio (per mezzo della sua tassazione con il regolamentarismo) né reprimendolo in sé, se non vi sono ragioni di ordine

¹ A proposito dell'illegittimità dell'emissione di fogli di via per allontanare le prostitute che esercitano in un comune diverso da quello di residenza. Per i particolari vedi § 2.1.1.

pubblico o di contrasto con gli interessi di altri cittadini, anzi, proteggendo dallo sfruttamento le persone che si prostituiscono.

Vogliamo ora descrivere questi tre modelli classici, cercando di trovare una tipologia che li ponga il più chiaramente e semplicemente possibile in relazione (ovvero in opposizione) l'uno all'altro, e che permetta di inserirvi i paesi che stiamo esaminando.

Se guardiamo la letteratura esistente, scopriamo che le tipologie presentate sono piuttosto implicite che esplicite, dal momento che in genere i tre modelli vengono passati in rassegna descrivendone i contenuti dal punto di vista storico ed elencando in successione le caratteristiche che li contraddistinguono, senza però definire quali tratti possano essere considerati essenziali.

Per esempio in Pavarini (1999) i tre paradigmi sono descritti riconducendoli al caso particolare dell'Italia dove, come in molti altri paesi, si sono succeduti storicamente il proibizionismo, dominante negli stati della penisola fino all'unificazione, poi per circa un secolo la regolamentazione della prostituzione, per finire con l'introduzione dell'abolizionismo, mentre istanze neoregolamentiste (il prefisso "neo" va inteso in questo autore semplicemente come marcatore della successione temporale, senza riferimenti a proposte caratterizzate in senso particolare) si sono costantemente riaffacciate in quest'ultimo periodo (vedi anche Canosa 1981 e Gibson 1995). Pavarini si concentra soprattutto sulle somiglianze tra i modelli e nota che in ogni innovazione vi è stato l'assorbimento di tratti spesso essenziali della vecchia politica: il giudizio etico di disvalore nei confronti della prostituta-peccatrice proprio del proibizionismo è stato assunto dal regolamentarismo, mentre l'abolizionismo ha tratto dal regolamentarismo la spiegazione dell'offerta femminile di prostituzione con la debolezza socio-economica delle donne, che sono costrette a offrirsi sul mercato del sesso mercenario.² Ma per Pavarini la cosa più importante è che in realtà tutti e tre i modelli si concentrano sul lato dell'offerta, e rifiutano di considerare il commercio del sesso come un mercato: il contratto di prostituzione infatti è nullo in ognuno di essi, poiché sempre viene considerato contrario ai buoni costumi.

La sociologa Licia Brussa invece, che adotta un'ottica internazionale, descrive quattro regimi di politiche prostituzionali: il regolamentarismo classico, il regolamentarismo senza le case di tolleranza, l'abolizionismo e il proibizionismo (Brussa 1998). Le politiche prostituzionali effettivamente seguite sono cosa diversa, scrive, dall'appartenenza degli stati a uno di questi quattro modelli, che sono basati sia sulle leggi esistenti che sulla concezione imperante della prostituzione: per esempio Olanda e Francia hanno politiche che si differenziano moltissimo tra loro pur appartenendo allo stesso modello abolizionista. Brussa nel suo contributo descrive solo i modelli e non classifica le politiche.

Gli ambiti concreti in cui verificare l'azione statale infatti sono piuttosto vasti, e toccano queste diverse aree (di cui ci occuperemo nel capitolo 3), connesse con le possibili cause o conseguenze della prostituzione:

- la politica criminale
- la politica sanitaria
- la politica sociale
- la politica sull'immigrazione
- la politica sulle droghe.³

² Da parte mia, come spiegherò successivamente, preferisco piuttosto considerare questi tratti di linee di continuità tra le politiche vecchie e nuove come essenziali anche per i nuovi regimi, piuttosto che non come mera imitazione, o trasmissione inconsapevole, automatica del passato.

³ Notiamo come ai tre modelli "classici" corrispondano idealtipicamente tre approcci diversi al mondo della prostituzione: quello della politica criminale corrisponde al proibizionismo, quello della politica sanitaria al regolamentarismo e infine l'abolizionismo è connesso all'avvio di politiche sociali particolarmente mirate a fornire alternative di vita alle prostitute. Le aree della gestione dell'immigrazione e della reazione allo sviluppo del mercato della droga rappresentano invece aspetti nuovi della vita sociale europea rispetto al secolo scorso, e non rivelano particolari affinità con modelli di gestione della prostituzione che ne facciano il campo di azione privilegiato. Come vedremo nel capitolo 3 all'interno dei vari modelli vi sono approcci molto differenti in questi diversi campi, che

Vediamo ora in dettaglio quali sono i principi, le ragioni e gli obiettivi dei modelli classici di politiche sulla prostituzione.

1.1.1. Principi del proibizionismo

Il proibizionismo, sistema diffuso in passato in Europa e ancora oggi nella quasi totalità degli Stati Uniti, si basa originariamente su una visione tradizionale cristiana, per la quale allo scopo di difendere la famiglia bisogna eliminare le fonti di tentazione per la sessualità extraconiugale maschile. La "donna tentatrice" che si prostituisce è condannata più severamente dell'uomo per la sua attività sessuale fuori dal matrimonio.

La condanna morale della prostituzione viene tradotta puramente e semplicemente in proibizione legale: le prostitute non vengono punite solo per l'adescamento, ma per il fatto stesso di prostituirsi. E' implicito che i clienti, data la loro posizione di superiorità sociale in quanto maschi, non vengano colpiti o, nonostante il loro più alto numero, lo siano in misura molto minore delle prostitute.

La Riforma protestante segnò la fine della tolleranza medioevale per il commercio del sesso, dichiarandolo un delitto e chiudendo tutti i lupanari. La Controriforma scelse di seguire i protestanti sulla strada di una proibizione severa.

Un'autrice spagnola, Santamaria (1995), elenca in questo modo i principi e le argomentazioni del sistema proibizionista:⁴

- 1) lo stato deve regolare la morale pubblica;
- 2) se la prostituzione non fosse proibita sarebbe difficile lottare contro lo sfruttamento;
- 3) se la prostituzione non fosse proibita un numero sempre maggiore di persone si dedicherebbe a questo commercio;
- 4) se la prostituzione non fosse proibita i cittadini penserebbero che il governo tolleri l'esistenza del vizio commercializzato come male necessario.

La risposta al fenomeno avviene quindi con la sua repressione. L'obiettivo manifesto della riduzione della prostituzione, scopo che comunque viene condiviso anche dagli altri modelli di politiche classiche, è perseguito facendo conseguire a un illecito morale un illecito penale. Ciò, si denuncia oggi negli Stati Uniti, comporta un costo economico altissimo, dall'impiego della polizia per la sorveglianza e gli interventi, al costo dei processi, a quello dell'imprigionamento delle colpevoli. Questo costo non sembra affatto adeguato all'effettiva importanza di quello che è, secondo la definizione degli Illuministi, un "crimine senza vittime".

L'impegno teorico per difendere questo modello non è facile da reperire su fonti contemporanee. Quello che si incontra sono proposte di proibizioni parziali, per esempio nei confronti della prostituzione di strada per il disturbo arrecato ai residenti, oltre che per ragioni morali.

Al proibizionismo è succeduto in moltissimi stati europei il regolamentarismo, che si è fatto forte della sconfitta proibizionista persino nell'obiettivo parziale di tenere sotto controllo la prostituzione, pur avendo usato sanzioni pesantissime, mentre eliminarla si è rivelato utopistico: "Una delle ragioni forti per giustificare il modello regolamentarista che sono state storicamente utilizzate contro il sistema proibizionista fu infatti di dimostrare che neppure il marchio a fuoco, la frusta e la gogna erano mai riusciti a limitare il diffondersi della prostituzione" (De Vries 2000, 4).

1.1.2. Principi del regolamentarismo

La definizione di prostituzione come peccato non si è tradotta subito in proibizione legale, anzi negli scritti di Tommaso e Agostino la si riteneva un fenomeno disgustoso ma dalle funzioni indispensabili, paragonabile agli scarichi fognari che impediscono la contaminazione dell'intera casa.

possono quindi avvicinare stati che aderiscono a modelli diversi o allontanarli nonostante che essi condividano alcune proposizioni fondamentali.

⁴ Non ci sono purtroppo riferimenti precisi a fonti proibizioniste né in Santamaria né negli altri autori citati.

Obiettivo del regolamentarismo ottocentesco è stato l'eliminazione della prostituzione di strada attraverso le case di tolleranza. Queste erano gestite in modo molto rigido, con proibizioni di ogni tipo allo scopo di isolare le donne che vi lavoravano, private di diritti civili come quello di spostarsi liberamente sul territorio (per cui potevano procurarsi tutto ciò di cui avevano bisogno soltanto con l'intermediazione, fatta pagare a carissimo prezzo, delle tenutarie di bordello), a quello di scegliere se e da chi farsi visitare se si sospetta una malattia, a quello di rifiutare di avere rapporti con particolari clienti, a quello persino di affacciarsi alle finestre delle stanze in cui lavoravano e vivevano. In particolare i regolamenti nacquero nel 1802 per iniziativa di Napoleone, che constatò l'inefficacia delle soluzioni proibizioniste per preservare la forza del suo esercito, messa in pericolo dalle malattie veneree. L'esempio fu copiato prima dal Regno di Piemonte, poi dall'Inghilterra e infine da tutta Europa.

Santamaria (1995) elenca così le ragioni del regolamentarismo "classico":

- 1) la prostituzione è un male necessario: la domanda esisterà sempre e sempre esisteranno donne disposte a prostituirsi, con diverse motivazioni;
- 2) l'esercizio della prostituzione è causa della propagazione di malattie veneree, pertanto è necessario iscrivere le prostitute in registri speciali perché siano periodicamente esaminate;
- 3) le prostitute vanno concentrate nei postriboli, dove la sorveglianza si può esercitare più facilmente;
- 4) le obbligazioni fiscali dei gestori dei postriboli sono fonte considerevole di entrate.

Per Licia Brussa l'elenco è simile: il regolamentarismo classico con la sua creazione di luoghi di prostituzione chiusi da parte dei poteri pubblici concepisce la prostituzione nel seguente modo:

- 1) è un male necessario,
- 2) è una minaccia sanitaria: rappresenta la causa principale dei contagi venerei e va controllata per proteggere il resto della popolazione, supposta sana,
- 3) le prostitute sono una minaccia anche morale e sociale, un cattivo esempio per le donne oneste, una minaccia all'istituto familiare.

Il male necessario va controllato e canalizzato in luoghi lontani dalle scuole e dalle chiese, e per far ciò bisogna creare circuiti e luoghi di prostituzione chiusi, che rendano non più necessaria la prostituzione di strada con il suo potenziale di corruzione morale. Conseguentemente a questo giudizio, la prostituzione di strada in molti luoghi verrà proibita, parzialmente o completamente. Vi saranno probabilmente misure di zonizzazione tramite le quali si assegnano determinate zone all'esercizio della prostituzione proibendola nel resto delle strade. La zonizzazione può avvenire anche nei confronti della prostituzione al chiuso anche se in genere si preferisce, al contrario, disperderla sul territorio. Le case di tolleranza devono essere invisibili, sorvegliate, gerarchizzate e settorializzate: devono rimanere una società femminile guidata da donne, ma chiaramente sottomessa al potere maschile di medici e poliziotti.

La proibizione della prostituzione per le donne che non si registrano come prostitute, effettuata in Europa con la diffusione del modello di regolamento napoleonico, ha portato con sé ampi poteri di polizia per verificare lo status di donne che si trovavano per strada in un momento giudicato sbagliato, attirando su di sé il sospetto di essere lì per adescare. In Inghilterra le leggi sulle malattie contagiose in vigore dal 1864 soprattutto nelle città di guarnigione prevedevano visite ginecologiche obbligatorie per mezzo dello speculum per le malcapitate che la polizia decideva di controllare: praticamente uno stupro medico, secondo la denuncia della fondatrice del movimento abolizionista, Josephine Butler. La storica Judith Walkowitz ha descritto come la creazione di una categoria discriminata legalmente abbia costituito in categoria sociale stigmatizzata le proletarie che prima dell'introduzione dei regolamenti entravano e uscivano liberamente dal mondo della prostituzione senza che fosse cristallizzata una loro identità sociale di prostitute (Walkowitz 1980).

Il regolamentarismo giustifica i suoi divieti e le sue discriminazioni con l'inferiorità morale della prostituta, che perdendo la sua virtù deve rassegnarsi al fatto di non essere più una cittadina come le altre donne. Mentre il proibizionismo pone dei limiti alla sessualità maschile che nella pratica vengono fatti rispettare solo indirettamente, cioè colpendo le prostitute più dei clienti, il

regolamentarismo si sforza di garantire che non vi saranno conseguenze negative *per il cliente* dell'atto sessuale con una donna controllata, mentre non importa se lei è in grado o meno di difendersi dal contagio. Così il medico Castiglioni, l'organizzatore del regolamento cavouriano del 1859, poi esteso a tutto il Regno d'Italia, rispose alla domanda sul perché controllare le prostitute e non anche i clienti: "Nelle prostitute si tratta di un mercimonio esercitato pubblicamente, immorale per sé, anche indipendentemente dal fatto della infezione [...]. L'uomo individuo in cui concorrono tutt'altre condizioni sfugge invece ad ogni sindacato, ad ogni sorveglianza, e se anche questa fosse possibile, non sarebbe ammessa dal diritto comune" (citato in Macrelli 1981, 79-80). E' la colpa morale della prostituta che giustifica la sua discriminazione legale.

Per la storica olandese De Vries (2000) la posta in gioco, nel secolo scorso, era soprattutto quella di riuscire a stabilire un controllo su donne che venivano dette pubbliche nel senso di non essere sottoposte all'autorità maschile: infatti in Olanda le prostitute che si sposavano venivano immediatamente cancellate dai registri. Il potere statale maschile agiva dunque per imporre un controllo sulle prostitute al posto dei padri e dei mariti:

Le prostitute erano donne che apparentemente agivano in modo indipendente dal controllo maschile. Questo potrebbe essere stato un riflesso della loro situazione di fatto, dal momento che molte prostitute erano in uno stadio della vita transitorio di donne relativamente giovani che non erano più figlie dipendenti e non ancora (o non più) mogli dipendenti. Per esprimersi rozzamente: avevano bisogno dell'autorità maschile. I dibattiti legali e sociali sulla prostituzione in questo periodo danno l'impressione di un immaginario sottostante in cui l'autorità statale è un riflesso dell'idea di controllo maschile sulla famiglia. Nell'immaginazione dei regolazionisti sembra che lo stato simboleggiasse la posizione del padre: proprio come il padre esercitava controllo sulle donne e sui bambini nella famiglia, lo stato esercitava controllo sulla donna pubblica (De Vries 2000, 6).

Non bisogna dimenticare che gli obblighi fiscali dei proprietari ed amministratori di bordelli erano fonte di entrate considerevoli, quindi lo Stato aveva anche un interesse economico nello svolgimento della prostituzione.

Quando risultò evidente nei paesi che avevano adottato il nuovo sistema che la proporzione di prostitute non registrate e quindi non controllate era quasi sempre altissima, il regolamentarismo dovette ammettere di non poter gestire il fenomeno meglio del proibizionismo. Il suo obiettivo di controllare con la regolamentazione la diffusione delle malattie veneree si rivelò altrettanto utopistico di quello morale del proibizionismo di imporre la propria morale.

1.1.3. Principi dell'abolizionismo

I principi dell'abolizionismo sono stati affermati nella protesta contro il regolamentarismo. Seguendo i tre punti sopra elencati da Licia Brussa, potremmo formalizzare in questo modo l'opposizione abolizionista alle proposizioni del regolamentarismo classico:

- 1) il male della prostituzione non è necessario: se si prescrive la continenza per le donne, questo messaggio deve valere anche per gli uomini;
- 2) i controlli sanitari non possono discriminare tra i cittadini ed essere resi obbligatori solo per una parte della popolazione, inoltre è ingiusto che chi pratica la prostituzione venga schedata, cosa che le impedisce di ritornare a un'esistenza normale;
- 3) il vero pericolo morale e sociale è lo sfruttamento sessuale maschile di donne ridotte a schiave nei bordelli: lo stato non deve propagandare l'idea che la sessualità della donna sia una merce acquistabile.

Brussa nota che l'abolizionismo si basava su una visione fortemente moralizzatrice dei rapporti tra i sessi, ed era pertanto una risposta borghese tanto quanto il regolamentarismo alle sue paure di contagio, questa volta morale invece che sanitario, da parte delle classi inferiori. L'uso sessuale maschile delle donne nella prostituzione non era affatto necessario: la continenza, già imposta come ideale per il sesso femminile, era la proposta delle e degli abolizionisti per entrambi i sessi.

L'abolizionismo è stato innanzitutto un movimento formato da una coalizione di donne e uomini appartenenti al protestantesimo evangelico, al socialismo, al femminismo e al liberalismo radicale, che si scagliavano tutti contro la doppia morale applicata a uomini e donne nelle questioni legate alla sessualità. Il movimento era guidato da una femminista e attivista protestante, Josephine Butler, che fondò in Gran Bretagna negli anni Settanta dell'Ottocento l'Associazione nazionale delle donne, e quindi la Federazione Abolizionista Internazionale, scegliendo questo nome per analogia con il contemporaneo movimento per l'abolizione della schiavitù. La condizione di prostituta soggetta a regolamenti vessatori era vista come parallela a quella dello schiavo, così come gli spostamenti assai poco volontari delle ragazze da un bordello all'altro, a volte da una nazione all'altra, sembravano un perfetto equivalente della tratta degli schiavi. L'esistenza del traffico era uno degli argomenti per chiedere l'abolizione dei bordelli, dai quali nasceva una incessante domanda di "nuova merce".

La proposta degli abolizionisti è quella della decriminalizzazione della prostituzione in sé e per sé, che non deve più essere sottoposta a regole e quindi sanzionata se non le si rispetta. Gli obiettivi erano di riforma sociale, benché in un senso molto diverso la intendesse ciascuno dei diversi attori della coalizione, come si può immaginare. Un obiettivo comune era però quello di promuovere l'influenza politica delle donne: se le donne avessero potuto votare ed eleggere le loro rappresentanti, non sarebbe mai più stato possibile progettare e anettere da parte dello stato un simile sistema schiavistico nelle case di tolleranza, con un vero e proprio traffico di carne umana da un bordello all'altro, né il sistema del controllo poliziesco sulle donne in tutti i luoghi pubblici: la soppressione della Buoncortume era un'altra richiesta urgente del movimento.

L'orizzonte in cui si poneva l'abolizionismo era quello di lavorare per una società senza prostituzione, e salvare così le giovani donne da un'esistenza degradata: allo stereotipo della donna tentatrice si sostituì quello della schiava in catene. Però i mezzi con cui ottenere questo obiettivo non erano limitati alla giustizia penale per gli sfruttatori e i trafficanti: passavano attraverso il miglioramento delle condizioni sociali per l'intero sesso femminile, che non avrebbe più dovuto essere costretto a vendere il suo corpo per ottenere il denaro necessario per vivere.

Nel 1883 il movimento ottenne la sua prima grande vittoria in Inghilterra con l'abolizione della Legge sulle malattie contagiose.

Ma l'abolizionismo chiedeva la soppressione dei regolamenti o quella della prostituzione?

Per Pavarini è inerente in modo assolutamente essenziale all'abolizionismo il concetto che "l'esercizio dell'offerta di sesso a pagamento non può mai realizzarsi in forme organizzate, perché ogni forma di imprenditorialità sessuale è criminalizzata come favoreggiamento o sfruttamento" (1999, 3). Mentre è chiaro il rifiuto morale della prostituzione da parte di tutte le abolizioniste, vi è però un'ambiguità nelle posizioni espresse riguardo ai confini dell'azione penale. Al congresso europeo della Federazione Abolizionista Internazionale di Ginevra nel 1877 si richiese di mantenere tra le misure di legge esistenti solo la criminalizzazione dell'organizzazione collettiva della prostituzione e del prossenetismo. Una dichiarazione di Butler configura così gli ambiti in cui deve essere permessa la prostituzione, lasciando uno spazio all'autorganizzazione delle donne:

Il mio principio è stato sempre quello di lasciare gli individui in pace, non perseguirli con nessuna sanzione esterna, né cacciarli da alcun luogo se si comportano in maniera decente, ma attaccare la prostituzione organizzata, cioè quando una terza parte, attivata dal desiderio di far soldi, mette in piedi una casa in cui le donne sono vendute agli uomini (citato da Barry 1995, 112).

Ma al di là delle dichiarazioni di intenti, da cui ovviamente non è possibile trarre precise indicazioni per il diritto penale, possiamo esaminare i documenti delle convenzioni internazionali di ispirazione abolizionista firmate dagli stati per accordarsi sulle misure da prendere contro lo sfruttamento della prostituzione e la tratta, che presentano posizioni molto diverse (Farrior 1997). Si rinvennero almeno due forme di impegno degli stati in risposta alle istanze dell'abolizionismo, a seconda dello status dato alla volontà della donna che si prostituisce. Le prime convenzioni infatti si ponevano

l'obiettivo di opporsi alla costrizione alla prostituzione e al traffico di persone realizzato con l'inganno. Successivamente vennero introdotte clausole che vincolavano gli stati all'azione contro la prostituzione e la tratta anche qualora le donne presunte vittime avessero espresso il loro consenso. Queste carte vanno intese come il frutto di battaglie e compromessi, quindi non possono essere prese a misura degli obiettivi legali dell'abolizionismo. Tuttavia la distinzione fatta in termini di consenso della donna alla prostituzione è significativa, e ci prepara alle battaglie ideologiche del dibattito recente.

A Parigi nel 1902 alcuni stati sottoscrissero un Accordo internazionale per la protezione di donne e ragazze costrette alla prostituzione, ratificato nel 1904 da 16 stati con il nome di Accordo internazionale per la soppressione del commercio delle schiave bianche. Nel 1910 venne firmata la Convenzione internazionale per la repressione della tratta delle bianche, in cui la criminalizzazione del prossenetismo avveniva ancora solamente nei casi di vittima minorenni oppure di costrizione, minaccia o inganno di una donna maggiorenne.

Invece la Convenzione di Ginevra del 1933, adottata nell'ambito della Società delle Nazioni, prevedeva la proibizione del traffico, sia nazionale che internazionale, anche se vi era il consenso della persona "trafficata". Per questa clausola, giudicata eccessivamente protettiva, pochi stati la ratificarono.

Più successo ebbe la convenzione, di identico tenore, stilata a New York presso l'Onu, intitolata Convenzione per la soppressione del traffico di persone e dello sfruttamento della prostituzione altrui, che fu votata in Assemblea generale il 2.12.1949 e aperta alla firma il 21.3.1950 (per cui a volte la si trova indicata come Convenzione del 1949 e a volte come Convenzione del 1950). A tutt'oggi sono 67 gli stati che l'hanno firmata.

Già nel preambolo è chiaro che in questa Convenzione non viene dato nessun valore alla volontà della donna che si prostituisce, dal momento che la prostituzione viene definita come un pericolo per il benessere della famiglia e della comunità: "Dato che la prostituzione ed il conseguente traffico di persone a scopo di prostituzione (tratta), sono incompatibili con la dignità e il valore della persona umana, e pongono in pericolo la salute dell'individuo, della famiglia, della comunità", così gli stati firmatari si accordano (riportiamo per intero gli articoli più rilevanti):

Art. 1

Le parti aderenti alla presente Convenzione sono concordi nel punire ogni persona che per appagare la passioni altrui:

- 1) procura, istiga o conduce via, per scopi di prostituzione, un'altra persona, anche se con il consenso di quest'ultima;
- 2) sfrutta la prostituzione di un'altra persona anche se con il consenso di quest'ultima.

Art. 2

Le parti aderenti alla presente Convenzione si accordano ulteriormente per punire ogni persona che:

- 1) tiene o dirige, o consapevolmente finanzia o partecipa al funzionamento di un bordello;
- 2) consapevolmente affitta o prende in affitto un edificio o altro luogo o parte di esso a scopo di prostituire altre persone.

Nell'art. 2 è prevista dunque la criminalizzazione del dare in affitto scientemente un locale che verrà usato per il commercio del sesso, e non è rilevante il fatto che avvenga o meno uno sfruttamento economico. L'articolo 3 equipara il tentativo di commettere questi fatti ai fatti stessi, e ne prevede un'uguale sanzione penale.

Non si menzionano favoreggiamento e adescamento.

L'abolizionismo delineato da questa Convenzione condanna moralmente la prostituzione ma non lo fa per le stesse ragioni del regolamentarismo e del proibizionismo, e sottolinea lo status di vittima della prostituta. Il fine del miglioramento delle condizioni di vita delle donne che si prostituiscono è incompatibile con il proseguimento di questa attività, degradante e nociva senza rimedio.

Da queste due varianti di convenzioni internazionali potremmo analiticamente separare due varianti dell'abolizionismo: a seconda dello status dato al consenso della donna nell'accettare la prostituzione, ne discendono logicamente due diverse proposte di decriminalizzazione: una che riconosce la possibilità della donna di praticare questa attività, l'altra che la vuole impedire, per il suo stesso bene: così come non è dato ammettere la schiavitù nemmeno se una persona vi si sottopone in forma volontaria, allo stesso modo non può esistere una prostituzione che sia volontaria. Infatti la distinzione tra prostituzione libera e forzata operata da Butler le è rimproverata da Kathleen Barry, una leader dell'attuale movimento, di derivazione abolizionista, per la criminalizzazione dei clienti e la proibizione della prostituzione (vedi oltre, § 1.3.2.)

Come possiamo vedere dalla tabella successiva, Danimarca e Olanda non hanno ratificato la Convenzione (nonostante la Danimarca l'avesse firmata nel 1951) perchè non accettano la mancanza di riconoscimento della legittimità della scelta di una donna adulta di prostituirsi, ritenendo che le donne possano liberamente scegliere anche di essere prostitute.

	Adesione alla Convenzione del 1949	Motivo della non adesione
Austria	non ratificata	regolamentarismo
Danimarca	non ratificata	non condivide le parole "anche con il consenso"
Francia	l. 28.7.60	--
Germania	non ratificata	regolamentarismo
Gran Bretagna	non ratificata	?
Irlanda	non ratificata	?
Italia	l. 23.11.66	--
Olanda	non ratificata	non condivide le parole "anche con il consenso"
Spagna	l. 18.7.62	--
Svezia	non ratificata	definizione di sfruttamento troppo ampia

Benché nelle leggi nazionali, come vedremo nel capitolo 2, non si faccia menzione di nessun atto da perseguire anche con il consenso della donna, tuttavia si perseguono fatti come il favoreggiamento senza fini di lucro o l'affittare a normali prezzi di mercato un appartamento in cui si sa che una persona isolata esercita la prostituzione, che sono piuttosto lontani dalla fattispecie dello sfruttamento, e anche la condanna penale dei partner delle prostitute che non le obbligano a prostituirsi fa parte del novero di queste misure che paiono oltremodo restrittive, e sembrano andare addirittura al di là degli intenti della prima leader del movimento.

Anche l'abolizionismo è stato deluso dalla storia: nonostante la chiusura dei bordelli dove si costringevano le donne povere a prostituirsi con l'inganno o la violenza, nonostante la diffusione del lavoro retribuito delle donne, nonostante il rimedio alla miseria dato dall'adozione di sussidi sociali nei paesi del welfare state, la prostituzione non è scomparsa.

1.2. La tipologia proposta per i modelli classici

Cominciando dalla tripartizione classica, di cui ora sono chiare le origini storiche, ci serve a questo punto una classificazione teorica dei modelli delle politiche e per questo dobbiamo stabilire quali siano le caratteristiche da definire come essenziali per ciascuno di essi. Prenderemo in considerazione sia le motivazioni di ordine morale che le scelte per la gestione concreta del fenomeno.

La legalità o meno dello scambio del sesso con il denaro è la prima dimensione importante, e separa i sistemi in cui la prostituzione è legittima, che sono regolamentarismo e abolizionismo, dai sistemi

in cui la prostituzione è repressa in quanto tale, cioè il proibizionismo e (anticipando un modello che è stato messo in pratica solo di recente) la criminalizzazione del cliente, un modello che parimenti vuole impedire che avvenga lo scambio.

Un'altra dimensione di fatto che abbiamo constatato rappresentare un aspetto caratterizzante del dibattito tra i sistemi finora visti è la questione dell'obbligo o meno di controllo sanitario. Se la usassimo direttamente servirebbe però soltanto a dividere il regolamentarismo da tutte le altre politiche. La utilizzeremo invece come un indicatore della considerazione che il modello regolamentarista ha della prostituta, del giudizio morale nei suoi confronti, poiché è l'attribuzione a quest'ultima della colpa per l'esistenza del fenomeno socialmente indesiderato della prostituzione che sta alla base del controllo che il regolamentarismo focalizza su di lei. Questa attribuzione di colpa morale alla prostituta non è identica con il considerare la prostituzione un male sociale, proposizione condivisa da tutti e tre i modelli classici e anche da quello della criminalizzazione del cliente. C'è una differenza infatti tra condannare moralmente la prostituzione e condannare i soggetti concreti che la svolgono: sia il cristianesimo che il femminismo del primo abolizionismo e della criminalizzazione del cliente operano questa distinzione. E mentre regolamentarismo e proibizionismo considerano la prostituzione un male di cui le prostitute sono colpevoli, l'abolizionismo condanna le istituzioni sociali, o il patriarcato in generale, e la criminalizzazione del cliente, come vedremo tra poco, rivolge la sua sanzione contro costui in quanto agente diretto del male inflitto alle prostitute.

In sintesi, lo schema bidimensionale proposto si basa sulla presenza o meno di una condanna morale della prostituta e di una condanna, o meglio proibizione, legale della prostituzione.

		Condanna morale della prostituta	
		sì	no
Possibilità legale di esercitare la prostituzione	sì	regolamentarismo	abolizionismo
	no	proibizionismo	<i>criminalizzazione del cliente</i>

Questa tipologia riprende i tre modelli classici e rivela che la criminalizzazione del cliente era una possibilità logica già presente, anche se realizzata molto più tardi delle altre alternative. In passato, lo ricordiamo, la possibilità di proibire la prostituzione senza una condanna morale della prostituta rimase uno spazio vuoto perché era impensabile che al cliente, con il suo status legalmente privilegiato di maschio, venisse data la colpa morale e la responsabilità materiale della prostituzione.

1.3. Nuovi modelli di politiche

Brussa (1998) aggiunge alla tipologia classica la descrizione dei nuovi modelli di politiche, o proposte di politiche, che hanno in comune la considerazione della prostituzione come di un fatto sociale accettabile, con o senza particolari regole: il neo-regolamentarismo, la depenalizzazione delle forme di prostituzione libere e il riconoscimento della prostituzione come lavoro.

La categoria del neo-regolamentarismo, che Brussa chiama anche regolamentarismo senza le case di tolleranza, dà ragione delle forme più moderne di questo modello antico in cui la registrazione avviene con una prassi diversa da quella in vigore nell'Ottocento, e concerne persone più che

luoghi. Ma la forma moderna di regolazione, secondo Brussa, si differenzia da quella antica principalmente per il riconoscimento e l'accettazione della prostituzione come di una realtà sociale. Anche Gazan (1992) aggiunge ai sistemi classici le categorie di neo-abolizionismo e neo-regolamentarismo, che distingue dai regimi vigenti in passato per il fatto di non fare più ricorso alla condanna di tipo morale (è dunque, sostanzialmente, la stessa distinzione operata da Brussa). Il clima sociale è molto cambiato dopo i fenomeni noti come liberazione sessuale degli anni '60. Nel neo-regolamentarismo, scrive, il presupposto è un riconoscimento di una differenza di attitudine al sesso tra uomini e donne, che non riveste un particolare significato: può essere paragonata alle differenze muscolari tra atleti uomini e donne. Per chi fornisce servizi sessuali diventa un lavoro come un altro, non più stigmatizzato. E tra abolizionismo e neo-abolizionismo passa la stessa differenza che c'è tra la decisione di non fumare per divieto religioso e di non fumare perché fa male alla propria salute: il neo-abolizionismo rigetta la prostituzione non per imporre un ideale di virtù ma in nome di argomenti di fatto, per evitare un danno concreto. In realtà invece, come vedremo ora nella descrizione delle ragioni di questi nuovi modelli, convivono nei propugnatori contemporanei dell'abolizionismo sia ragioni morali che materiali.

1.3.1. Il neo-regolamentarismo e la prostituzione come lavoro

Chiamiamo neo-regolamentarismo, in accordo con gli autori prima citati, la legalizzazione della prostituzione mediante misure che la normino, non più allo scopo di limitare quella che è considerata una piaga sociale e di scoraggiarla il più possibile istituendo norme draconiane per le donne che si prostituiscono, ma semplicemente di stabilire regole non discriminatorie al suo esercizio, che viene quindi riconosciuto come un'attività con un profilo legale (AA. VV. 1991, Vieille 1998).

Le ragioni della proposta o dell'adozione di queste politiche possono essere di riuscire a controllare la prostituzione e trovare un *modus vivendi* tra gli interessi delle prostitute e quelli dei residenti dei quartieri dove sono attive: si propone ad esempio un superamento dell'abolizionismo permettendo la prostituzione al chiuso per alleggerire i problemi dati dalla prostituzione in strada. La cessazione del divieto di prostituzione al chiuso è accompagnato dall'adozione di regole che soddisfino esigenze di ordine o sanità pubblica, e può andare insieme a provvedimenti per la zonizzazione della prostituzione all'aperto. Il sottoporsi ad esami sanitari, ora che è mutata la concezione del lavoro e non solo della sessualità, può essere considerato come un requisito necessario per poter esercitare un mestiere, alla stregua delle altre condizioni stabilite per intraprendere qualunque attività negli stati burocratizzati contemporanei (benché in genere in paesi abolizionisti un tale obbligo continui ad essere rifiutato dalle prostitute e dai loro alleati politici).

Ma anche la spinta emancipatoria dei movimenti delle prostitute, formati sia nei paesi abolizionisti che in quelli regolamentaristi a partire dagli anni Settanta (Hubner e Roper 1988, Schmackpfeffer 1989, Kempadoo e Doezema 1998, Sapio 1999), ha puntato nella direzione del riconoscimento come lavoro. I gruppi di prostitute hanno chiesto di regolare il ruolo dei terzi secondo le leggi del commercio e di applicare anche al contesto della prostituzione le normali leggi penali contro la frode, la coercizione, la violenza, l'abuso sessuale dei bambini, il lavoro infantile, lo stupro e il razzismo, senza più ricorrere a reati definiti ad hoc. Alcuni di questi gruppi inoltre rivendicano una piena equiparazione a un qualsiasi mestiere dell'attività del commercio del sesso. La prostituzione come lavoro è un concetto non nuovo nella storia, pensiamo ad esempio all'esistenza della corporazione delle prostitute in alcune città medievali (ad esempio Parigi, vedi Dufour *et al.* 1950, 52), ma solo la mobilitazione politica delle prostitute lo ha riproposto all'attenzione pubblica. Invece la prostituzione regolamentata a partire dal secolo scorso non è mai stata un lavoro: il suo status giuridico prevedeva solo obblighi e praticamente nessun diritto per le prostitute. Persino la cancellazione dalle liste avveniva solo a particolari e severe condizioni.

In Pheterson (1989, 193) vengono riportate le dichiarazioni votate dall'ICPR (Comitato internazionale per i diritti delle prostitute, che comprendeva rappresentanze di 16 paesi) al suo

secondo congresso presso la sede del Parlamento europeo a Strasburgo, avvenuto nel 1986 su invito dei Verdi Alternativi del Gruppo Arcobaleno:

I compromessi e le lotte femminili sono tradizionalmente considerate riflessi di immoralità e disgrazia piuttosto che di responsabilità, intelligenza e coraggio. L'iniziativa economica delle prostitute è stigmatizzata e/o criminalizzata come avvertimento alle donne in generale contro tali strategie sessualmente esplicite per l'indipendenza finanziaria. Nondimeno, "essere sessualmente attraente" e "accalappiare un buon partito" sono strategie femminili tradizionali per la sopravvivenza, strategie che è possibile procurino il sostentamento economico ma raramente l'indipendenza finanziaria.

Questa autodifesa della condizione della prostituta, che a tratti diventa un'esaltazione che ne nega anche i suoi evidenti lati negativi, paradossalmente presuppone un contorno di grande miseria, cinismo e mancanza di alternative, in quanto il mestiere di prostituta viene scelto (così in genere si ragiona) non sulla base di sue caratteristiche migliori di quelle di altri mestieri, ma considerando il fatto che gli altri mestieri non sono migliori di esso: per le donne tutti implicano lo sfruttamento del corpo, l'invasione della sfera intima, il rischio di violenza. La visione dei rapporti tra i sessi è molto più pessimista di quella del neo-abolizionismo che abbiamo visto sopra, in cui si propugna l'ideale romantico di rapporti sesso-affettivi coinvolgenti, reciproci, che non danno luogo a sfruttamento. Invece il quadro di riferimento in cui si collocano le posizioni di chi vuole il riconoscimento della prostituzione come lavoro contempla la mercificazione, l'assenza di possibilità di scelta, l'universale considerazione utilitaristica della sessualità.

Lo schieramento opposto, neo-abolizionista (vedi oltre), viene tacciato dai gruppi di prostitute di avere come spinta primaria proprio il moralismo, al di là delle loro affermazioni in senso contrario. Tale moralismo del fronte del no alla prostituzione come lavoro è denunciato dal fatto che la distinzione tra l'uso del sesso e di competenze sessuali nella prostituzione e l'uso del corpo o del cervello in altri mestieri può fare una differenza qualitativa così importante solo all'interno di una visione tradizionale della sessualità, che considera che l'uso che le donne fanno del sesso sia più importante di qualunque altra loro azione, diventando l'unica categoria morale in base alla quale valutarle. Questo non fa che riproporre la visione tradizionale del ruolo della donna e quindi anche lo "stigma della puttana", sotto la maschera della volontà di liberare le donne che si prostituiscono.

Insomma, questa visione si basa su una valutazione di grande inferiorità sociale della donna: mentre apparentemente si rivendica la libertà di scelta, in realtà viene postulata una situazione tragica, in cui fare ricorso allo scambio di servizi sessuali per denaro è un modo diffuso di assicurarsi la sopravvivenza attraverso le risorse detenute dagli uomini, poiché non si hanno in realtà altre risorse da scambiare che non l'uso sessuale del proprio corpo. Oppure, unica via di uscita da un simile scenario, si deve negare ogni status particolare alla sessualità, dichiarandola non diversa da altri modi di impiego nel lavoro del corpo, dell'emotività e dell'intelligenza.

1.3.2. Il no alla prostituzione come lavoro: la criminalizzazione del cliente

E' opposta la visione della posizione della donna nella società dalla parte del "fronte del no" alla prostituzione come lavoro: la sua risposta indignata a un riconoscimento di questo tipo è basata su una visione della realtà in cui le donne possiedono alternative, in cui se scelgono di prostituirsi non lo fanno per la sopravvivenza ma come falsa risposta ad altri problemi (per esempio l'abuso subito nell'infanzia),⁵ se esiste quindi, limitandoci al piano dei bisogni materiali, una rete di sicurezza sociale. Questa visione infatti, come vedremo, è assai diffusa tra gli operatori del settore di assistenza in Scandinavia, ma anche in Francia dove da molti anni esiste un reddito minimo di inserimento. Questo nuovo modello è entrato in vigore in Svezia nel 1999 ed è in discussione in

⁵ Vedi Pryn (1997) per una critica della psicologizzazione delle dinamiche relative all'ingresso e all'uscita dalla prostituzione nell'ideologia degli abolizionisti francesi del Mouvement du NID.

Finlandia (Holli 2000), mentre in Norvegia questa possibilità è stata dibattuta ma poi rigettata (intervista con Liv Jessen).

I gruppi che potremmo chiamare neo-abolizionisti, in senso però puramente temporale e non seguendo la categorizzazione di Gazan (§ 1.3.) che vi attribuisce un abbandono delle istanze morali dell'abolizionismo, per lo più propongono la lotta alla prostituzione attraverso la criminalizzazione del cliente sulla base del fatto che il danno inflitto dai clienti è grande, e perciò esso deve essere penalmente perseguito. Dunque i clienti commettono sempre un abuso, e non solo, come è ovvio, se la prostituzione non è volontaria? La risposta di questo schieramento è un convinto sì. Scrivono le autrici di una ricerca sulla prostituzione in Norvegia (di cui parleremo tra breve):

Ma noi consideriamo la prostituzione come un'oppressione particolarmente brutale e dura perché ha conseguenze tanto grandi e a lungo termine per le donne. Il lavoro di un normale salariato consuma anch'esso il corpo e l'anima. Ma la distruzione che la prostituzione fa della vita emotiva, dell'immagine di se stesse, e del rispetto per se stesse è così massiccia che il paragone con il tipico lavoro salariato impallidisce. Il danno di lungo periodo subito dalle donne che si prostituiscono è simile a quello sperimentato da altre vittime di violenza sessuale, come le vittime di stupro e incesto (Højgård e Finstad 1992, 183).

Il no opposto invece al riconoscimento della prostituzione come mestiere si basa su considerazioni di tipo sia sociale (questa volta non in termini di male sociale diffuso ma di male per il genere femminile) sia individuale, esprimendo, come abbiamo visto, un giudizio fortemente negativo per quanto riguarda i costi-benefici del darsi alla prostituzione dal punto di vista della singola donna (Jeffreys 1995 e 1998).

Nell'abolizionismo vi è un'istanza morale per la fine dell'uso e abuso delle donne che si prostituiscono da parte dei clienti, a favore invece di un modello diverso e paritario di rapporti tra i sessi. E l'attribuzione di colpa morale agli uomini che vanno con le prostitute fatta dal movimento abolizionista comincia in tempi recenti ad essere effettivamente tradotta in una responsabilità anche sul piano penale, così da stabilire una proibizione indiretta della prostituzione. L'impunità dei clienti, diffusa nella pratica anche nei modelli che criminalizzano in tutto o in parte la prostituzione, viene sempre più spesso messa in discussione, e molti stati hanno già introdotto il reato di pagare una minore per il sesso, o quello più generale di adescamento fatto dai clienti. Vi sono alcuni progetti nati di recente per proporre o imporre ai clienti condannati la frequenza di lezioni che illustrino il senso della prostituzione dalla parte delle donne che la vivono come un abuso e una violenza (per l'Inghilterra vedi oltre § 3.1.2.1., per la descrizione di un'esperienza statunitense vedi Monto 1998).

Queste misure vanno direttamente contro gli interessi economici delle prostitute, ma vengono giustificate con i vantaggi che le donne come genere ne possono trarre, mentre la pressione sulle prostitute perché cerchino altri modi di guadagnarsi la vita è vista come benefica per le prostitute stesse. Si tratta di discorsi espressi dal femminismo e dal cattolicesimo in riferimento alla dignità della donna e all'obbligo morale di salvaguardarla rifiutandone la rappresentazione come mero oggetto sessuale.

Le femministe che propugnano la criminalizzazione dei clienti dicono un fermo no all'accettabilità sociale della prostituzione soprattutto perché si tratta di una forma di violenza contro le donne (Schwab 2000). La sessualità, in questa visione, è detta inseparabile dal sé, dalla persona, e non ne viene ammesso un uso strumentale, né privo di reciprocità, in quasi perfetta coincidenza con la posizione cattolica, che richiede ovviamente per il suo esercizio l'ulteriore condizione del matrimonio eterosessuale monogamico.

Le ragioni di chi prosegue oggi il discorso abolizionista più radicale, che non vuole accordare nessuna protezione legale alla volontà di prostituirsi, si concentrano sul danno che viene arrecato alle donne come gruppo sociale dall'esistenza dello scambio del sesso con il denaro, per esempio l'idea che tutte le donne possano essere in vendita se alcune effettivamente lo sono, e l'accettazione o l'insegnamento agli uomini di una sessualità che non si incontra con quella della donna. Ed è

implicita in tali argomentazioni una preoccupata domanda: se non è più un atto stigmatizzabile scambiare denaro per il sesso, come porre argini alla totale mercificazione dei rapporti umani?

"Il problema", scrive Kathleen Barry, sociologa statunitense, fondatrice della Coalizione contro la tratta delle donne (Coalition Against Trafficking in Women CATW), "è che quello che è abuso, degradazione nell'esperienza della prostituzione è, prima di tutto, la riduzione del sesso allo scambio" (Barry 1995, 112).

Rispetto all'abolizionismo, Barry assume una posizione che si traduce nell'invocazione di leggi molto più dure contro la prostituzione: "invece di portare avanti campagne contro la prostituzione come abuso abituale delle donne, Butler limitò le sue campagne all'azione contro la coercizione da parte di terzi: i protettori e la regolazione statale." (Barry 1995, 99) Questo errore deriva dalla limitazione dell'azione abolizionista alla lotta contro una sola parte della prostituzione, logicamente fondata sulla denuncia di Butler della prostituzione forzata, cosa che implica (questo è il torto che le ascrive Barry) che ve ne possa essere una specie libera:

La regolazione, avendo già legittimato la prostituzione, lasciò i riformatori nella posizione di considerare la prostituzione come abuso solo se coinvolgeva pratiche vittimizzanti come lo sfruttamento. Stabilire una differenza tra la prostituzione liberamente scelta e quella forzata voleva dire implicitamente che una parte della prostituzione è accettabile. Oggi sarebbe come suggerire che l'abuso di droga è accettabile quando non è forzato, quando le persone si iniettano le sostanze da sé senza una diretta costrizione da parte degli altri (Barry 1995, 92).

La Coalizione contro il traffico delle donne ha proposto nel 1994 una Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di sfruttamento sessuale delle donne da sottoporre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che accomuna sotto questa dizione (tra le altre cose) lo stupro, le mutilazioni sessuali, l'incesto, la violenza domestica e la prostituzione, poiché attraverso tutte queste pratiche le donne vengono soggiogate e dominate attraverso l'abuso della loro sessualità e/o la violazione della loro integrità fisica.⁶ Questo sfruttamento sessuale delle donne porta agli uomini gratificazione, vantaggio economico e promozione sociale.

La Coalizione contro il traffico delle donne ha status di osservatore presso l'ONU, e l'UNESCO già appoggia questa visione (Raymond 1998),⁷ in cui l'esistenza della prostituzione è vista come un fattore della subordinazione delle donne come gruppo sociale, inferendo dal fatto che alcune donne sono "acquistabili" un'idea diffusa dell'acquistabilità di tutte, pericolosa per le sue conseguenze. Questo argomento è in realtà una valutazione sui processi di costituzione del genere come gruppo sociale, e sulla pervasività dell'identificazione delle donne come Altro nella psiche degli uomini: mette in primo piano la condizione e considerazione sociale delle donne in quanto sesso, in quanto gruppo, con un antiindividualismo estremo (non solo infatti non si ammettono diversità degli uomini e delle donne nelle attitudini individuali ma neppure si ammette l'importanza sociale di raggruppamenti di livello inferiore rispetto a quello per sesso, per esempio le divisioni di classe e di ceto) e giudica le azioni della persona principalmente per le sue conseguenze sociali.

Inoltre, sul piano individuale, è considerato sempre e comunque negativo il bilancio di qualunque esperienza di prostituzione: le parole delle donne che si sono prostitute, che spesso a partire dalla loro situazione concreta al momento della scelta tracciano un profilo più complesso degli aspetti negativi e positivi dell'esperienza, vengono svalutate bollandole come falsa coscienza. I mali causati da un mestiere che danneggia così fortemente a livello psicologico lo rendono sempre

⁶ L'elenco di ciò che pertiene allo "sfruttamento sessuale" è ancora più ampio e comprende una serie di altre pratiche egualmente da condannare perché lesive dei diritti umani: dalle molestie sessuali alla sterilizzazione forzata, al condizionare il matrimonio alla dote o al prezzo della sposa, alla pornografia (vedi la proposta di nuova Convenzione contro lo sfruttamento sessuale in Barry 1995).

⁷ Vedi anche Unesco: Causas de la prostitución y estrategias contra el proxenetismo. Reunión Internacional de Expertos sobre las Causas Socioculturales de la Prostitución y Estrategias contra el Proxenetismo y la Explotación Sexual de las Mujeres, Instituto de la Mujer, Madrid 1986.

identico al subire una violenza sessuale. Accettare di avere rapporti sessuali per denaro è considerato equivalente ad "accettare" (o meglio a sottoporsi a) uno stupro. Tale visione della prostituzione non ammette la prostituzione volontaria: "nessuna sceglie la prostituzione", sarebbe altrettanto assurdo che ammettere che ci si sottoponga volontariamente a un abuso. In altre parole: se la prostituzione in se è vista come violenza contro le donne, la distinzione sulla volontà o consenso della donna è irrilevante.

L'esistenza di una prostituzione maschile omosessuale dovrebbe porre particolari problemi a questo schema di interpretazione basato sulla denuncia del dominio maschile sulle donne. In realtà questo "fronte del no" la considera allo stesso modo di quella femminile, cioè come un abuso da cui la medesima popolazione maschile trae vantaggio, questa volta ai danni di altri maschi di rango inferiore. Anche la richiesta femminile di rapporti a pagamento, di entità comunque trascurabile, è considerata altrettanto deviante della domanda maschile.

Questa posizione ha le sue radici nella rivolta delle donne degli anni Settanta, quando i gruppi femministi detti "della seconda ondata" hanno cominciato a contestare l'oggettivazione dell'immagine femminile usata per esempio nella pubblicità, e più in generale le rappresentazione delle donne come realizzate e appagate dal fatto di porsi al servizio degli uomini, senza la possibilità di esprimere bisogni propri, costrette a una posizione sociale subordinata. Kate Millett (1975) ha mostrato come la prostituzione sia un'istituzione patriarcale che umilia e schiavizza le donne, definendo le prostitute "le nostre prigioniere politiche" e protestando contro le leggi discriminatorie nei loro confronti, ben lontana dall'invocare ulteriori proibizioni. La prostituzione è denunciata come atto mediante il quale gli uomini si assicurano prestazioni sessuali senza reciprocità usando donne che vengono poi socialmente disprezzate per il "cattivo uso" che fanno della sessualità, tradizionalmente riservata al matrimonio. "La prostituzione rappresenta l'uso del corpo di una donna da parte di un uomo per la sua propria soddisfazione", ha scritto la filosofa Carole Pateman (1998, 257).

Le esponenti dei movimenti delle prostitute che vogliono un pubblico riconoscimento della prostituzione come mestiere sono accusate di elitismo, contrapponendo ai loro discorsi quelle ricerche che fanno emergere lo stato di disagio di chi si prostituisce: se non di tutte almeno della gran parte. A volte infatti Barry usa argomenti di fatto per corroborare il principio dell'equivalenza tra prostituzione e violenza: una piccola minoranza delle donne che si prostituiscono sarebbero assimilabili alla categoria di *happy hooker* ("la puttana felice"), una sorta di luogo comune della lingua inglese: solo il 5%, dichiarò in un'intervista al New York Times (citato da Pheterson 1996, 80). Ma in genere gli argomenti dei movimenti delle prostitute vengono semplicemente ignorati perché esse o sarebbero manipolate dai loro protettori, cui sono spesso legate da relazioni affettive, oppure difenderebbero, prevedibilmente, la loro condizione senza riuscire ad essere oggettive.

Nelle ragioni di chi sostiene la criminalizzazione del cliente infatti, come abbiamo visto, non vi sono solo considerazioni di tipo generale e ideologico: la violenza dei clienti contro le prostitute è documentata anche come danno fisico e psicologico.

Un testo cui si è fatto molto riferimento, nel Nord Europa ma non solo, è *Backstreets* di due sociologhe e assistenti sociali norvegesi, Højgård e Finstad (1992), che descrivono i risultati della ricerca che hanno svolto in connessione con il Progetto Oslo per stabilire contatti e offrire aiuto per uscire dalla prostituzione a chi esercitava in strada nella capitale norvegese.

Nell'arco di tempo tra il 1989 e il 1991 i servizi sociali presero contatto con 86 donne, di cui Højgård e Finstad ne intervistarono in profondità 26, insieme a 7 prostituti, 2 transessuali, 2 protettori e 5 clienti. Le autrici hanno messo in risalto come vi sia un processo di apprendimento nella prostituzione, essenziale per renderla possibile: è la considerazione del corpo come di un capitale da cui ricavare un profitto. Questa idea deriva dalla considerazione sociale del corpo femminile, ma anche da vicende personali tragiche come l'incesto o l'aver subito altri tipi di abuso sessuale da piccole (vedi anche Earls e David 1990, Nadon, Schludermann e Koverola 1998). Speculare a questa concezione di sé delle prostitute, è la concezione dalla parte dei clienti di che cosa sia lecito o meno fare utilizzando le donne, il modo in cui è socialmente ammesso usare il

corpo che pagano, dal momento che non ottengono un vero consenso al rapporto sessuale, ma solo un passivo lasciar fare comperato dal denaro.

Il disagio della prostituzione si manifesta soprattutto nel fatto che 23 su 26 donne intervistate fanno uso di droghe, che solo sette non hanno subito violenze e che si considerano fortunate per questo, dimostrando il carattere di normalità dei maltrattamenti per una prostituta. Anche il rifiuto inconscio di usare in un modo razionale i soldi ottenuti con i rapporti sessuali è una spia di disagio:

Anne dice che lavora perché ha bisogno dei soldi per l'affitto. Ma poi aggiunge, pensierosa: "Non uso i soldi per quello, veramente no. Uso i soldi per calmarmi dopo. Li uso per andare fuori".

La maggioranza è come Anne. Molte volte siamo rimaste colpite dal modo in cui alcune donne hanno una forma di economia divisa. I soldi del welfare, dell'assistenza sanitaria e gli altri redditi legali sono usati per la vita regolare, come affitti e bollette. I soldi della prostituzione sono scialacquati per andar fuori la sera, per droghe e alcool, per mucchi di vestiti. I soldi sporchi non hanno valore. (49)

In assenza di altri ruoli sociali, scrivono, quello di consumatrice assume un'importanza esagerata, creando una vera e propria dipendenza dal denaro.

L'idea di colpire i clienti per far cessare il fenomeno della prostituzione è giustificata anche dal fatto che il loro uso delle prostitute non rappresenta qualcosa di essenziale, ma una maschera di altri bisogni:

Peter dice che la ragione per cui andava con le prostitute è stato un "sentimento di solitudine, per sentirsi vicino a qualcuno anche se per un piccolo momento. Suppongo che sia perché cominci a farti un po' pena, hai bisogno di un contatto stretto con il sesso opposto." Non è necessariamente il sesso il desiderio principale di Peter, è qualcos'altro che desidera, ma risolve questa cosa in un desiderio di sesso. Agli uomini mancano le parole per un desiderio che non includa come scusa la sessualità. I loro bisogni sono sessualizzati. (30)

Højgård e Finstad si difendono così dall'accusa di moralismo, dichiarando che il punto che vogliono prolungare è lo smascheramento della prostituzione come violenza:⁸

L'accusa di nuovo puritanesimo probabilmente ha la sua origine in questi due mondi di esperienza completamente differenti. Per alcuni uomini l'intervento legale o sociopolitico nella prostituzione è un intervento nell'*arena sessuale*. E' la sessualità che deve essere controllata, addomesticata, resa di buon gusto e accettabile. Per alcune donne - forse la maggioranza delle donne - questi fenomeni non riguardano la sessualità. Riguardano la violenza e l'abuso di potere. Poiché la prostituzione è una questione di violenza, l'argomento sul puritanesimo non ha validità. (175)

Ma oggi, con la presenza in tutto il mondo di movimenti (per quanto comprensibilmente piccoli, trattandosi di un gruppo sociale stigmatizzato) che fanno udire pubblicamente la voce delle prostitute che rivendicano i propri diritti in quanto prostitute, l'obiettivo della redenzione o della salvezza dalla degradazione per tutte le donne che si prostituiscono rischia di perdere un po' di smalto.

1.3.3. *Il no alla prostituzione come lavoro: la depenalizzazione*

Questa posizione è emersa in diversi periodi storici in contrapposizione ai modelli classici del proibizionismo e dell'abolizionismo. Si è parlato di depenalizzazione delle sanzioni contro l'atto di prostituzione per la prima volta in relazione al proibizionismo: era la posizione dei pensatori

⁸ Højgård dopo qualche tempo dichiarò di non più considerare utile questa equivalenza tra prostituzione e violenza: "Abbiamo sbagliato nel parlare di violenza sessuale, dato che le prostitute non si riconoscono in questo quadro" (Bodström e von Zweigbergk 1994, 11).

illuministi e liberali. Sostenevano che si trattava di un crimine senza vittima, al pari dell'omosessualità, e che era ingiusto perseguire penalmente l'una come l'altra. Prostituzione e omosessualità infatti sono spesso accostati nella legislazione e nel dibattito relativo. Alcuni esempi che riguardano i paesi che esaminiamo sono le leggi olandesi del 1911, dette Leggi sulla moralità, che hanno modificato il codice penale abolendo i bordelli e reprimendo aborto, omosessualità, contraccezione e pornografia; il Wolfenden Report presentato al parlamento inglese nel 1957, che dibatteva la questione della criminalizzazione o depenalizzazione di omosessualità e prostituzione, e recentemente la riforma irlandese del 1993, che nell'ambito di una depenalizzazione dell'omosessualità introduce una criminalizzazione dell'adescamento.

A partire dalla teorizzazione della suddivisione tra sfera pubblica e sfera privata, i liberali hanno definito la prostituzione come un atto pertinente alla sfera privata, richiedendo di conseguenza la non ingerenza dello stato nello scambio tra sesso e denaro. Siccome il contratto di prostituzione riguarda l'uso della sessualità, lo stato per ragioni di moralità pubblica non può stabilire dei limiti alle scelte di avere rapporti sessuali a particolari condizioni se questi atti avvengono in privato.

Questa visione in fondo potrebbe essere ancora compatibile con la considerazione della prostituzione come un lavoro, mentre le proposte attuali di depenalizzazione che partono dall'impianto giuridico dell'abolizionismo tracciano una strada che va in direzione diametralmente opposta a quella del riconoscimento pubblico del mestiere della prostituta (Shrage 1994a, 1994b, 1996; Gangoli 1998).

La prostituzione non è un lavoro, si afferma, ma una semplice risorsa cui le donne possono fare ricorso in tempi difficili. Non è giusto pertanto sottoporla a regole che la limiterebbero e aggraverebbero una scelta già difficile, sia per l'effetto stigmatizzante dato da un pubblico riconoscimento, sia perché attraverso l'esazione delle tasse lo stato diventerebbe una sorta di sfruttatore (Teodori 1986).

La richiesta è quindi quella di una semplice depenalizzazione e della fine delle discriminazioni legali connesse allo status di prostituta. La depenalizzazione nella sua versione più estrema implicherebbe la cancellazione dalla legislazione di tutti i riferimenti espliciti alla situazione della prostituzione: per esempio la prostituzione forzata può già essere punita come violenza, in particolare violenza sessuale, lo sfruttamento come estorsione, l'adescamento offensivo come molestie sessuali o come atti osceni in luogo pubblico. E la ragione della richiesta di depenalizzazione è appunto che le norme per proibire gli aspetti negativi della prostituzione esistono già, dal momento che non vi sono aspetti negativi relativi al mondo della prostituzione che non si possano trovare in altri settori della società. Le dinamiche psicologiche di dipendenza dal magnaccia sono cose del passato, e se ancora rappresentano la realtà di qualcuna, essa si trova nella medesima situazione di una donna non prostituta che il suo compagno maltratta.

Al suo minimo, la richiesta di depenalizzazione implica il dichiarare legale il contratto di prostituzione e depenalizzare ogni situazione in cui non ci sia sfruttamento, in particolare tutto ciò che rientra nella fattispecie del favoreggiamento. In concreto si vuole permettere che la prostituzione sia svolta anche al chiuso e in forma organizzata, poiché il condividere i locali tra più prostitute o il servirsi di coadiuvanti retribuiti per poter più agevolmente esercitare la prostituzione in prima persona (per fare alcuni esempi di situazioni vietate dalle leggi abolizioniste sotto la fattispecie del favoreggiamento) di per sé non equivale a sottoporsi a un rapporto di sfruttamento.

Queste istanze sono nate dalle mobilitazioni delle prostitute al pari delle richieste di riconoscere come mestiere la prostituzione (Obrist 1991, Droßler 1992, Jenness 1993, Mathieu 1999 e 2000). Il fatto che queste due rivendicazioni siano di segno opposto dipende soprattutto dal contesto legislativo in cui sono nate: la direzione della professionalizzazione è stata presa a partire dall'esistente regolamentarismo, rivendicando una sua più piena attuazione in alcuni paesi (Germania e Austria, come vedremo nella parte dedicata all'analisi delle associazioni che si

occupano a vario titolo di prostituzione).⁹ Al contrario in paesi abolizionisti come la Francia e l'Italia non si vuole rinunciare alle libertà acquisite e si chiede piuttosto una loro estensione, che appare, tra l'altro, pienamente conforme allo spirito dell'abolizionismo. La legittimità di forme di autogestione in cui alla prostituta sia consentito di lavorare in forma non più isolata e di avvalersi della collaborazione di persone che non la sfruttano è stata infatti informalmente ammessa in paesi abolizionisti e anche talvolta stabilita nella loro giurisprudenza.

La visione della prostituta come non-lavoratrice rispetto a quella come lavoratrice tende a darle uno status privilegiato, soprattutto nella parte in cui si rivendica l'esenzione dal pagamento delle tasse sui propri guadagni e il rifiuto di ogni forma di controllo sanitario obbligatorio. Queste due aree tracciano una netta distinzione di obiettivi con chi al contrario tende a legittimare l'attività di prostituzione attribuendole lo status di lavoro, rivendicando competenze professionali, accettando i controlli sanitari come parte degli obblighi derivanti dalla pratica di un mestiere e il pagamento delle tasse come modo di riconoscimento della propria appartenenza alla cittadinanza lavoratrice.

In generale si può dire anche che la maggior parte delle prostitute teme lo stigma sociale e, a dispetto dell'impegno di una parte del movimento delle prostitute per il neo-regolamentarismo, sembra difficile che possa desiderare una situazione in cui la propria pratica della prostituzione debba assumere la forma pubblica necessaria alla sua configurazione come mestiere. Le prostitute che propugnano questi obiettivi ritengono invece che l'ingresso nella sfera pubblica, benché difficile ai suoi inizi, avrà alla lunga l'effetto di neutralizzare la stigmatizzazione della donna che si prostituisce attraverso una normalizzazione di questa pratica sotto l'egida, appunto, del suo status di attività lavorativa.

Chiaramente lo schieramento favorevole alla depenalizzazione non rifiuta che alle prostitute vengano fornite delle alternative sotto forma di sussidi di disoccupazione, redditi di cittadinanza, etc, ma queste alternative non devono essere forzate: la scelta di prostituirsi, fatta per le cause più disparate, può anche essere, e per molte lo è, semplicemente la libera scelta di un attore sociale razionale.

1.4. Lo schema tridimensionale

Ricordiamo le caratteristiche dello schema bidimensionale: vi è da una parte la dimensione fattuale della possibilità legale di esercitare la prostituzione: il sì a questa possibilità raggruppa abolizionismo e regolamentarismo, e il no proibizionismo e criminalizzazione del cliente, mentre la seconda dimensione è di ordine morale: considerato che tutti e quattro i regimi disapprovano il fenomeno della prostituzione, ci siamo chiesti se vi sia o meno l'attribuzione di una colpa morale alla prostituta: regolamentarismo e proibizionismo gliene fanno carico, con la conseguenza che il proibizionismo la perseguita e il regolamentarismo la pone in una condizione di inferiorità legale, mentre abolizionismo e criminalizzazione del cliente no, e infatti non sanzionano il comportamento della prostituta nemmeno legalmente.

I nuovi modelli di politiche apparentemente possono ricadere in una definizione allargata dei loro precedenti storici: la neo-regolamentazione propone come il regolamentarismo un corpus di norme, la depenalizzazione può essere vista come una forma di abolizionismo, e infine la criminalizzazione del cliente come una forma di proibizionismo, poiché di fatto vuole impedire lo svolgimento della prostituzione, anche se lo fa per ragioni vicine all'abolizionismo.

Ma vi è uno spartiacque tra le politiche che appaiono nello schema bidimensionale e quelle che ora dobbiamo aggiungere: la considerazione morale della prostituzione, negativa per tutti e quattro i modelli dello schema classico, assume invece una valenza moralmente neutrale per il neo-regolamentarismo e per la depenalizzazione promossa dai gruppi di prostitute. Dunque una terza

⁹ Il caso dell'Olanda vede invece nascere un movimento di prostitute per il riconoscimento della prostituzione come lavoro in un contesto di politiche di tolleranza.

dimensione, anch'essa morale, si è espressa negli ultimi decenni e va aggiunta per mostrare le nuove politiche in relazione allo schema classico.

		Condanna morale della prostituzione		
		sì		no
		Condanna morale della prostituta		
		sì	no	
Possibilità legale di esercitare la prostituzione	sì	regolamentarismo	abolizionismo	neo-regolamentarismo e depenalizzazione
	no	proibizionismo	criminalizzazione del cliente	<i>logicamente impossibile</i>

Quanto alla zonizzazione, essa può essere presente in tutti i modelli in cui vi è possibilità legale di esercitare la prostituzione, ma risulta congeniale solamente al regolamentarismo e al neo-regolamentarismo, dal momento che abolizionismo e depenalizzazione la considerano andare contro gli interessi delle prostitute in un modo inaccettabile.

Per decidere la collocazione in questo schema teorico dei dieci paesi di cui ci occupiamo, dobbiamo prima vedere in grande dettaglio gli articoli di legge relativi alla prostituzione in vigore negli anni Novanta.